

TRANSKRYPCJA NAGRAŃ

Esercizio 1.

Parlante A.

Il riciclaggio non è una cattiva abitudine, ma un modo per garantire che i regali vengano passati a chi saprà veramente goderne. La gente non dovrebbe aver paura di regalare a qualcun altro un dono che ha già ricevuto. In uno studio appena pubblicato, nel quale è stato esaminato il riciclaggio sia dal punto di vista del donatore che del ricevente, si è cercato di capire se un regalo riciclato sia davvero percepito come un'offesa da chi lo riceve. Ne è risultato che i donatori sono meno offesi se il loro dono viene riciclato piuttosto che buttato via. Secondo me, visto che piano piano sta crollando il tabù del riciclaggio, sarebbe opportuno istituire una *Giornata del regalo riciclato* per diffondere quest'idea; sarebbe un modo per convincere le persone che un regalo riciclato non è un gesto offensivo, ma esprime il desiderio che un oggetto, che proprio non ci serve o che possediamo già in abbondanza, possa fare la felicità di un'altra persona. E poi, c'è sempre l'aspetto green, entrano in gioco altri fattori, più legati all'ambito economico. Il regalo riciclato io lo apprezzo, ma non lo faccio, anche se sono del parere che sia un ottimo modo per rispettare il nostro pianeta e ridurre gli sprechi.

adattato da www.urcaurca.it

Parlante B.

È stato sicuramente un Natale povero: di denaro, di speranze, di fantasia. La crisi ha stretto un po' dappertutto i cuori e i portafogli. Forse è il motivo per cui in questi tempi difficili si pratica sempre di più il riciclaggio dei regali. Liberarsi di un dono inutile o sgradito da abitudine da maleducati sta diventando una necessità. Ci si libera di qualcosa di inutile per noi che occupa inutilmente spazio, si fa felice qualcun altro, facendoci risparmiare. Comunque, ricevere un regalo simile è per me una mancanza di rispetto nei miei confronti, un'indecenza. Dalle statistiche però risulta che gli italiani sono i più esperti d'Europa nell'arte del riciclo dei doni: ben il 64% degli intervistati, infatti, afferma di aver venduto regali non graditi contro il 45% degli inglesi e il 27% dei francesi. Chissà, forse un giorno cambierò idea e ripasserò un regalo non voluto, visto che lo fanno tutti.

adattato da www.francescaonline.it

Parlante C.

Compleanni, lauree, Natale, Festa della mamma, l'anno è pieno di occasioni per dare e ricevere regali. Così stando le cose, si può biasimare uno perché reincarta e ricicla un dono ricevuto? Un famoso proverbio recita che "a caval donato non si guarda in bocca" e, ahimè, le buone maniere ci impongono certi comportamenti. Sicuramente utile e meno perfida, l'idea del riciclo è divenuta ormai comunissima, soprattutto in questo periodo di recessione, dove ormai tagli e riciclo sono diventati la regola numero uno del vivere quotidiano. Ma a me sembra esagerato. Anche essendo a corto di denaro non sarei in grado di passare a una persona cara un regalo reincartato, non comprato apposta per lei.

adattato da www.tgcom24.mediaset.it

Esercizio 2.

Testo 1.

Giornalista: Ospitiamo oggi Federica Marzi, giovane calciatrice, che ci racconterà la sua avventura nel calcio femminile, dagli esordi all'attuale esperienza in serie A, volendo porre l'accento sul calcio al femminile, uno sport da sempre ritenuto un'attività prettamente maschile. Federica, ci puoi dire due parole su come nacque il calcio al femminile?

Federica: Certo. Nel febbraio del 1933 a Milano prese vita il Gruppo Femminile Calcistico, primo club di calcio femminile organizzato; le ragazze scendevano nel rettangolo da gioco indossando delle sottane. Ma l'attività durò solo circa 9 mesi perché, dopo l'entusiasmo suscitato dalla comparsa della notizia sul *Calcio Illustrato* che pubblicò una pagina intera con le foto delle ragazze milanesi, in diverse città sorsero altre squadre di ragazze. Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano, per evitare che il "fenomeno" prendesse piede, impedì alle donne la possibilità di giocare non solo nei tornei ma soprattutto nelle singole gare, dirottando le calciatrici in vari sport atletici.

Giornalista: E tu, da quanto tempo giochi a calcio e quando è nata questa passione?

Federica: Ho iniziato a dare i primi calci al pallone nel cortile sotto casa con i bambini del quartiere. Mia madre ha rifiutato di farmi praticare il calcio e allora iniziai a praticare, insieme alla mia sorella maggiore, uno sport che mi piaceva, ma che a lungo andare non mi soddisfaceva pienamente: il judo. A 10 anni, senza l'approvazione dei miei genitori, ho preso la decisione di iscrivermi alla scuola calcio vicino a casa, giocando per due anni con i ragazzi della categoria esordienti. Dopodiché, avendo superato il limite d'età, dovevo per forza iniziare a giocare con le ragazze e proprio nell'estate ho ricevuto la chiamata della Lazio calcio femminile. Grazie all'aiuto di mio padre siamo riusciti a convincere mia madre e a partire dai 12 anni ho continuato la mia avventura nel femminile, giocando per i successivi cinque anni con la Lazio.

Giornalista: Quali sono le maggiori difficoltà che hai affrontato?

Federica: Ce ne sono state tante, soprattutto in partenza, quando mia madre era contraria a questo sport per le ragazze. Poi successivamente sono subentrati i problemi della distanza. Le squadre di calcio femminile a Roma erano poche e lontane da casa mia, ed essendo piccola non potevo spostarmi autonomamente, perciò se volevo continuare questo sogno dovevo adeguarmi agli spostamenti, affidandomi ai miei genitori. Negli anni successivi le cose non sono cambiate. Ci mettevo tanto per arrivare agli allenamenti e altrettanto per tornare a casa. Ci allenavamo a sera inoltrata e tornavo a casa verso mezzanotte, dando molte preoccupazioni ai miei genitori che, pur essendo contrari, mi aspettavano con ansia. Le maggiori difficoltà però le ho dovute affrontare in quest'ultimo periodo, nel quale ho scelto di continuare a seguire la strada dei miei sogni, pur consapevole che avrei dovuto correre dei rischi, come quello di perdere il posto di lavoro. Ciò che mi fa ancora andare avanti e credere in questo sogno bellissimo è la speranza di continuare a emozionarmi e a raggiungere tante altre piccole soddisfazioni, perché tutti gli amori hanno una fine, tranne quello per il calcio. Ti sono tanto grata per questa intervista. Se se ne parlasse più spesso finalmente il mio sogno più grande, quello di vedere il calcio femminile raggiungere la stessa visibilità e importanza

del calcio maschile, si avvererebbe. Lasciamo da parte i comitati e le associazioni. È il gioco stesso che conta.

adattato da www.unosguardoalfemminile.it

Testo 2.

Il giaca, il frutto dell'albero più grande del mondo, può pesare fino a 30 kg. Ancora poco conosciuto in Occidente, il giaca è diffuso in tutto il Sud Est dell'Asia. È conosciuto per le sue proprietà nutritive grazie alle quali potrebbe ridurre la fame in molte aree del mondo.

Oggi l'Occidente sta riscoprendo questo frutto davvero speciale: sui banchi del mercato di Chinatown a New York è possibile acquistarlo a cinque dollari al chilo. Purtroppo, però, rimane impossibile coltivarlo in aree con clima continentale o mediterraneo.

Il giaca custodisce all'interno della buccia numerosi frutti arancioni o gialli dalla polpa ricca di vitamina C. I grossi semi contenuti nei singoli frutti sono un'ottima fonte di proteine e minerali come potassio, calcio e ferro.

Se mangiato fresco ha un sapore di ananas e mela, mentre quando il giaca viene fatto cuocere per oltre un'ora assume un gusto simile a quello della porchetta. L'unica controindicazione di questo alimento è che deve essere consumato in breve tempo, poiché tende a marcire molto velocemente.

Fuori dalla cucina il *giaca* e il suo albero si prestano per numerosi altri utilizzi: dal frutto si ricava farina e una tintura, la stessa che utilizzavano i monaci buddisti per colorare le proprie vesti; le foglie sono cibo per animali; dalla pianta si ottiene legname e una sostanza appiccicosa usata come colla naturale.

È dunque l'arma contro la povertà? Ne sono convinti i botanici del Giardino Botanico di Chicago. Mentre in Bangladesh il giaca è il frutto nazionale e viene coltivato più o meno ovunque, in India non viene quasi mai utilizzato, sebbene sia presente in natura in grandi quantità, poiché è considerato un alimento da poveri.

Tuttavia, le istituzioni locali stanno spingendo sempre più agricoltori da una parte a coltivare il frutto gigante per godere dei guadagni delle esportazioni, dall'altra a incrementarne il consumo per risolvere i problemi di malnutrizione di una notevole parte della popolazione.

adattato da www.focus.it

Esercizio 3.

Giornalista: Parliamo con Massimo Ranieri, l'attore che porta per la prima volta in scena a Verona il dramma shakespeariano *Riccardo III*, con le musiche di Ennio Morricone. Perché hai scelto proprio questo dramma?

Ranieri: Da tempo volevo interpretare il personaggio di Riccardo III perché ero sempre incuriosito dalla sua misteriosa personalità. L'ultimo monarca del casato di York è l'incarnazione del male, è un re crudele e ambizioso che, per la sete di potere e di rivincita, colpisce i suoi parenti, anche se poi viene sconfitto dai Tudor. Un personaggio così affascina chi fa l'attore; interpretare "un buono" è semplice perché la bontà è innata nell'uomo, è una sua proprietà naturale. Però si è sempre attratti da personaggi come Riccardo, come Macbeth.

Giornalista: Riccardo, tuttavia, è costretto a comportarsi da malvagio per difendere la sua dinastia, ma vive un momento di debolezza in cui è implicato il cuore quando dice "Ho paura".

- Ranieri:** Questo mi ha risollevato perché essere così malvagio dall'inizio alla fine dello spettacolo è dura anche per un attore. Scoprire, recitando, il lato negativo dell'anima è uno sforzo intellettuale notevole. Almeno per me.
- Giornalista:** Dici spesso che ti sei avvicinato al teatro da ragazzo grazie alla guida di grandi registi.
- Ranieri:** È vero. Se adesso io recito, lo devo proprio ai grandi registi che ricordo sempre con stima e gratitudine, perché mi hanno fatto capire che non ero solo un cantante. Più volte ho recitato con attori famosi che mi dicevano che avrei dovuto lavorare con il più grande uomo di teatro: Giorgio Strehler. Infatti, quando Strehler mi ha diretto in *L'anima buona del Sezuan* di Brecht, è stato un punto di arrivo per la mia carriera di attore teatrale.
- Giornalista:** Sei anche sostenitore del teatro italiano all'estero, insieme a Maurizio Scaparro che si adopera per portare fuori d'Italia le compagnie teatrali italiane.
- Ranieri:** Sono legato a Maurizio da una fraterna amicizia, lui è il mio maestro; quando ho dei dubbi, e ne ho spesso, lui mi aiuta nelle mie scelte professionali, con la sua sensibilità e la sua maestria; nella prossima stagione porteremo a Parigi il nostro *Viviani varietà*, dedicato al drammaturgo napoletano, poi lo riprenderemo in una tournée italiana.
- Giornalista:** Dopo tanti anni passati a Roma ti senti sempre napoletano?
- Ranieri:** Napoli, la città dove sono nato e ho trascorso la mia infanzia, è sempre nel mio cuore; il legame è forte, profondo, come è giusto che sia. Anche se adesso vivo a Roma, non riesco a non essere napoletano. Anche se faccio Shakespeare io penso in napoletano, è il mio modo di essere. Rispetto a quando ero bambino, Napoli è cambiata come sono cambiate altre città italiane e europee, ma rimane sempre quella poesia napoletana che non trovo in altri luoghi, ha un suo fascino. Napoli è una città speciale, nel bene e nel male, ha un suo carisma che si porta dentro per sempre.